

Riassunto

Chi lavora nel campo delle dipendenze patologiche si confronta quotidianamente con la ricerca del rischio dei propri utenti. Riflettere su cosa è il rischio e quando la ricerca del rischio diventa estrema è importante per arricchire e approfondire la relazione terapeutica.

Abstract

Working on the addiction field is facing every day with risk seeking of the addicts . It is important to reflect on what is the risk and when risk seeking becomes extreme. It will enrich and deepen the therapeutic relationship.

Introduzione

Questo articolo si occupa della ricerca volontaria del rischio estremo . I comportamenti di questo tipo sono molteplici e assumono forme molto diverse. Possiamo far rientrare nell'*extreme risk seeking* condotte come quelle degli sport estremi, ma anche le sfide e le gare illegali con autovetture o perfino certi atti criminali o alcune delle modalità di assunzione di sostanze stupefacenti. Tali comportamenti apparentemente sono molto lontani tra di loro e il senso comune fa fatica ad accomunare ad esempio rafting e rapine in banca. L'articolo si occupa della ricerca del rischio vista come un fenomeno con caratteristiche comuni indipendentemente dalle forme che assume. Ho chiamato questi comportamenti "Ricerca del Rischio Estremo - RRE" (Ranieri, 2009) per mettere in evidenza i suoi due principali elementi, la ricerca del rischio (scelta volontaria di azioni potenzialmente dannose con bassa probabilità di riuscita) e l'aggettivo estremo che sottolinea che esistono vari gradi di certezza e quindi vari gradi di rischio.

Per quanto le classificazioni siano opinabili, le forme dei comportamenti di ricerca volontaria di rischio possono essere raggruppate in tre principali categorie. Distinguiamo forme aristocratiche di ricerca del rischio, forme popolari e forme distruttive. Le forme aristocratiche di RRE sono praticate da un numero complessivamente limitato di persone. Richiedono di norma capacità e doti personali di rilievo, spesso rafforzate da specifici training, preparazione individuale e una adeguata disponibilità economica. Queste modalità di ricerca del rischio si caratterizzano per una grande attenzione ai dettagli e alle misure di sicurezza, ricercate nella maggior parte dei casi con tecnologie particolarmente raffinate. Le forme aristocratiche di RRE sono il più delle volte descritte come ricerca di nuove esperienze e vengono comunemente ben accolte dai media che tendono ad esaltarne la spettacolarità. Tra le principali forme aristocratiche riconosciamo gli sport estremi, le imprese record, le esplorazioni e il turismo estremo, in alcuni casi il trading online, alcuni tipi di gioco d'azzardo.

¹ Psicologo SerT Az USL 8 Arezzo – Resp. Ce.Do.S.T.Ar., www.cedostar.it

Le forme popolari di RRE si basano su attività alla portata di tutti. Sono le forme più comuni di ricerca di rischio, vengono praticate utilizzando tecnologie comuni, di facile reperimento. Il soggetto di solito non si esercita in vista dell'impresa ma basa la condotta sulle capacità possedute al momento. Non viene posta particolare attenzione alle misure di sicurezza. Queste forme di ricerca del rischio normalmente non ricevono un particolare consenso sociale e provocano un allarme moderato, con varo di norme legislative volte a contenere gli aspetti più eclatanti del fenomeno. Nelle forme popolari possono rientrare le gare di velocità con automobili o moto, i più comuni giochi d'azzardo, la frequenza di gruppi di tifosi violenti, le attività sessuali non protette, le sfide estemporanee.

Le forme distruttive di ricerca del rischio, le prime ad essere state indagate, comprendono l'uso di sostanze stupefacenti, i comportamenti di devianza sociale, rapine e altre tipologie di comportamento criminale, alcune forme di bullismo, alcuni tipi di turismo sessuale. Quasi sempre queste forme di RRE sono illegali e parte del rischio è rappresentato dalla sfida alla legge. Chi si comporta in uno dei modi sopra elencati non sempre ricerca l'azzardo, ma può essere spinto da altre motivazioni o cause. Ad esempio, solo alcuni tossicodipendenti sono spinti ad usare sostanze stupefacenti dalla passione per il rischio.

Vicini alla ricerca del rischio estremo, ma diversa per un elemento fondamentale, è la "ricerca del brivido" (Balint, 1959). Si tratta di attività che non comportano alcun pericolo ma che generano emozioni molto simili a quelle della RRE. Tra esse rientrano la frequenza di giochi come le montagne russe e attrazioni analoghe dei lunapark, la preferenza per spettacoli dai contenuti molto forti (ad esempio film horror, videogiochi e giochi di ruolo online avvincenti e dall'esito incerto), attività tra il ludico e lo sportivo come il Soft Air (giochi di guerra per adulti praticati in contesti realistici).

Il rischio

Le discipline che si sono occupate del rischio sono molte, hanno fornito corposi apporti ma anche costruito modelli teorici spesso in contrapposizioni. Al momento possiamo dire che il termine rischio ha significati cangianti a seconda del contesto e del discorso in cui è inserito. La parola si rivela poliedrica e polisemica, di difficile gestione (Meneguz, 2001). Un ulteriore problema sorge per quanti si occupano di rischio da un punto di vista clinico. Una lettura interdisciplinare dei modelli esistenti mostra infatti una separazione tra il corpus delle discipline che a vario titolo si sono occupate del rischio in quanto tale e le discipline che hanno indagato la propensione e la ricerca del rischio. Tra le prime, che chiamerò "scienze di base", annovero in particolare la matematica e la statistica, la filosofia e la antropologia, la sociologia e la psicologia della decisione. Queste discipline hanno indagato il concetto di rischio cercando di coglierne l'essenza, incontrandosi e scontrandosi sulla sua esistenza o meno come fenomeno oggettivo e naturale, proponendo metodi sempre più elaborati di misura. Si può dire che esse hanno prodotto conoscenze di base sul concetto di rischio con applicazioni in numerosi campi della attività umana, dalla economia all'epidemiologia, dalla ricerca scientifica all'ingegneria. Il dibattito sul rischio ha prodotto contributi fondamentali per la comprensione del mondo moderno, con riflessi sulla politica, sulla governabilità, sulla regolazione dei macroprocessi sociali in società complesse come quelle in cui viviamo. Dall'altro lato un gruppo di discipline come la psicologia clinica, la psicopatologia, alcune branche dell'antropologia e della sociologia, gli studi sull'adolescenza ecc., pur dedicandosi a forme manifeste di assunzione di rischio, sembrano aver tralasciato l'approfondimento del concetto che è alla base delle proprie ricerche. Gli autori che hanno studiato fenomeni come il risk taking, la passion du risque o il rischio come dipendenza comportamentale, salvo rare eccezioni, si sono avvalsi per lo più dei punti di vista espressi da questa o

quella disciplina di base utilizzandoli in modo acritico o nella migliore delle ipotesi sottolineando le ambiguità causate dalle dispute interdisciplinari. Tutto ciò ha comportato alcune conseguenze. L'utilizzo di concetti nati con altri fini e concepiti in funzione di altre discipline ha rappresentato e rappresenta un punto di debolezza per i costrutti prodotti. Le ambiguità del dibattito scientifico in corso si sono riversate in molti lavori che indagavano la ricerca del rischio, costringendo gli autori a reinterpretare i concetti disponibili per adattarli alle proprie indagini. Ma soprattutto la ricerca è stata condizionata dalle elaborazioni prodotte dalle discipline di base perdendo l'occasione per trovare nuove strade che chiarissero cosa è il rischio. Per chi si occupa di clinica l'adesione a modelli del concetto di rischio già esistenti può rivelarsi potenzialmente fuorviante. L'alternativa è produrre una definizione e un modello adatto alla comprensione clinica della Ricerca del Rischio Estremo. Si tratta in realtà di una scelta pressoché obbligata, coerente con lo stato dell'arte: una commissione della Society for Risk Analysis creata allo scopo di formulare una definizione di rischio che fosse unanimemente condivisibile ha concluso i suoi lavori affermando che la soluzione migliore è quella di lasciare ad ogni autore la libertà di utilizzare la propria concezione, avendo cura di esporre con chiarezza il punto di vista adottato (Kaplan, 1997).

Tra i primi studi psicologici sul rischio vi sono quelli condotti da ricercatori che si sono occupati dei processi di decisione e scelta. A queste indagini sostanzialmente di tipo sperimentale si sono aggiunti gli studi sui fattori predisponenti i comportamenti di rischio, in modo particolare le ricerche su caratteristiche e tratti di personalità. In questo campo si sono accumulate molte ricerche che hanno consentito di formulare modelli complessi in parte confermati dall'osservazione. Alcuni autori hanno invece orientato il proprio interesse sull'esperienza soggettiva di chi cerca volontariamente il rischio, arricchendo le conoscenze sul rapporto tra rischio ed emozioni. Un filone molto ricco è poi rappresentato dalle ricerche sulla percezione del rischio. Seguendo le scienze cognitive, la valutazione individuale del rischio si basa su due principali sistemi psicologici (Savadori & Rumiati, 2009). Il primo è il sistema emozionale che si attiva grazie al corredo di reazioni fisiologiche innescate dalla presenza di una condizione o un comportamento almeno apparentemente pericolosi. Il secondo è il sistema cognitivo che utilizza meccanismi molto veloci e raffinati come i "marcatori somatici" (memoria delle risposte somatiche a determinate esperienze che consente reazioni intuitive alle diverse situazioni) e le simulazioni di eventi corredate delle relative reazioni affettive che consentono di anticipare fatti ed emozioni. Il sistema cognitivo viene tradizionalmente distinto in due sottosistemi, analitico ed esperienziale. Il sistema analitico ci permette di elaborare le informazioni in maniera logica, cercando nuove informazioni, valutandole e confrontandole con quelle possedute per arrivare ad una sintesi complessiva. Richiede tempo e impegno ed è adatto per scelte particolarmente ponderate. Il sistema esperienziale funziona per associazioni che si attivano in modo automatico e si basa su rappresentazioni capaci di generare emozioni che guidano la scelta. La valutazione del rischio dipenderà dall'immagine mentale dell'evento e dagli affetti ad esso collegati.

Se si prova ad uscire fuori dalla diatriba sull'esistenza o meno di un rischio oggettivo² e ci si sofferma sullo studio dei processi mentali coinvolti, si può arrivare a definire il rischio come una rappresentazione mentale che raffigura l'esito di azioni emotivamente significative perché valutate come potenzialmente dannose. Quando questa rappresentazione è attiva, l'agire genera una sequenza di emozioni che partono dalla paura per ciò che sta per accadere, si trasformano nell'eccitazione del momento e si concludono con la serenità per lo scampato pericolo. Questa sequenza è stata descritta, con sfumature diverse, da tutti gli autori che si sono occupati di ricerca del rischio estremo (tra gli altri, Balint, 1959; Lyng, 1990; Le Breton, 1991).

Alcuni studi condotti nel campo della Infant research sono utili per individuare quando si costituiscono le prime rappresentazioni del rischio. Si può supporre che quando il bambino incomincia a camminare e si allontana volontariamente dalla persona che si occupa della sua sicurezza prova le prime emozioni legate al rischio. Siamo intorno alla fine del primo anno di vita, durante quella fase che Margaret Mahler ha chiamato di sperimentazione (Mahler et al., 1973). La capacità di valutare il rischio si forma grazie a processi come quello di social refering (Sorge et al., 1985) e grazie alle esperienze intersoggettive tra bambino e figure di riferimento (Lavelli, 2007). Le emozioni provate sono diverse da altre già vissute in occasione delle più o meno momentanee separazioni decise dalla madre e di solito si susseguono con la sequenza descritta sopra: timore – eccitazione – rassicurazione. Quando il bambino si allontana per sperimentare, l'adulto è chiamato ad assistere fornendo la rassicurazione necessaria, ponendo dei limiti ove è opportuno, indicando quando il pericolo è cessato. Le comunicazioni sono prevalentemente emotive, mediate da forme di comunicazione non verbale come le espressioni del viso, i gesti, certi tipi di vocalizzazioni. Si tratta di un processo psicologico, relazionale, ma anche culturale, dato che l'adulto si rapporterà al bambino facendo riferimento al contesto sociale di cui fa parte e alle forme di percezione del rischio che vi si sono stabilite (Douglas, 1985). L'adulto viene progressivamente interiorizzato in un oggetto interno che giocherà un suo ruolo nella gestione del rischio anche quando il bambino sarà cresciuto. Il rapporto con la rappresentazione mentale del rischio sarà influenzato in primo luogo dalla relazione e dal tipo di attaccamento con l'oggetto che fornisce rassicurazione e valutazione degli eventi, di solito la figura materna. L'esplorazione può essere incoraggiata o frenata dall'adulto, e lo stile futuro del bambino risentirà di questi primi confronti. Anche la nascente organizzazione della personalità del bambino e le relazioni tra le diverse istanze del mondo interno giocheranno un loro ruolo. La ricerca del rischio assume così sin dal primo anno di vita valenze diverse da persona a persona, collocabili lungo un continuum che si estende dal rifiuto dell'esperienza rischiosa fino alla ricerca estrema.

² Deborah Lupton ha tentato di dare una visione di sintesi degli approcci epistemologici e metodologici alla analisi del concetto di rischio, proponendo come fulcro delle diverse posizioni l'oggettività, ovvero il punto di vista di ogni disciplina circa l'esistenza o meno del rischio oggettivo in natura. Seguendo questa modalità classificatoria ciascun modello si collocherebbe lungo un continuum con ad un estremo i sostenitori del rischio come fatto oggettivo e misurabile, e all'altro estremo coloro che asseriscono l'inesistenza del rischio come oggetto della realtà. Per questi ultimi il rischio è il prodotto di un modo di vedere storicamente, socialmente e politicamente determinato. La prima posizione è stata prevalentemente sviluppata in ambiti tecnico – scientifico e si basa su una visione fondamentalmente individualista e storica della persona, la seconda è stata promossa dalle scienze sociali e sostiene che il concetto di il rischio è strettamente connesso alla cultura e all'organizzazione di una comunità. Il primo estremo cerca leggi comuni a tutti gli individui valide in assoluto, il secondo propende per una costante mutevolezza del fenomeno rischio che non può essere scisso dal contesto socio-culturale che lo esprime (Lupton, 1999). La contrapposizione ormai storica e consolidata crea questioni di interdisciplinarietà e moltiplica i punti di vista disponibili che impongono, volendo costruire una nuova definizione, una prima cernita tra gli approcci esistenti.

La ricerca del rischio estremo

Alcuni bambini durante la fase della esplorazione non ricevono le risposte dell'adulto utili per una adeguata strutturazione della capacità di valutazione del rischio, a volte perché sono incongruenti, a volte perché diverse da quelle attese dall'apparato psichico del bambino. Compare allora un curioso comportamento: il piccolo continuerà a insistere nel comportamento di esplorazione aumentando sempre di più i rischi che corre. Le sequenze di questi bambini si concludono quasi sempre con una caduta e con il pianto, il momento in cui l'adulto alla fine interviene. Riporto una sintesi di una osservazione condotta molti anni fa da Margaret Mahler e dal suo gruppo di lavoro tratta dal saggio già citato.

Barney, uno dei bambini osservati, tra i nove e gli undici mesi aveva esplorato il mondo con molta energia, indifferente alle frequenti cadute. Tra l'undicesimo e il dodicesimo mese sembrò rendersi conto che la madre non era sempre disponibile per salvarlo da situazioni pericolose. Cominciò a piangere ogni volta che cadeva. Provò allora a sfidare la madre scappando via all'improvviso, aspettandosi con fiducia di essere rincorso e afferrato tra le braccia. La madre rispose in modo sempre più angosciato a questo comportamento pericoloso finché non sembrò perdere la speranza di far fronte alla "spericolatezza" del bambino. La donna alternava divieti e restrizioni alla rinuncia a prestare la usuale attenzione ai bisogni di Barney. Correva dal figlio in qualsiasi situazione, fosse il bisogno espresso reale o meno, oppure poteva restare lontana anche quando la sua presenza era effettivamente necessaria. Come risultato il bambino non fu in grado di sviluppare una corretta valutazione dei potenziali pericoli delle proprie imprese motorie. La Mahler racconta che un insieme di fattori fecero sì che questa propensione agli incidenti si consolidasse come tratto permanente della personalità. Aggiunge che un contributo in questa direzione fu data dalla precoce identificazione con il padre venerato come un eroe e dedito a imprese atletiche estremamente rischiose.

La rappresentazione del rischio è uno strumento fondamentale per orientarsi ed è per questo che il bambino ricerca in tutti i modi delle conferme per comprendere quali sono i limiti da non oltrepassare basandosi sui comportamenti, sulle reazioni emotive della madre e sull'effetto che queste hanno su di lui. Se le indicazioni che riceve non sono sufficienti potrà continuare a cercare ampliando l'esplorazione con molti comportamenti diversi tra i quali le sfide, la spericolatezza, i comportamenti pericolosi, sempre in attesa di segnali che chiariscano la posizione da tenere.

La costruzione di un buon strumento di anticipazione degli eventi futuri e di valutazione del rischio di una possibile azione può essere ostacolata anche da traumi da shock o da stress. Riporto una seconda osservazione tratta dai lavori della Mahler di un bambino chiamato Matthew che illustra una condizione di questo tipo.

Matthew aveva vissuto le sue prime esplorazioni in un rapporto di grande armonia con la madre. La donna incoraggiava il figlio all'indipendenza e allo stesso tempo sembrava capirne i mutevoli bisogni. Il periodo coincise tuttavia con una nuova gravidanza. Matthew, lasciato solo a più riprese, sembrò conservare una buona autosufficienza e la capacità di utilizzare altre figure adulte come sostituti materni. Venne purtroppo ricoverato in ospedale dove si sentì molto infelice, anche perché la madre non fu in grado di essergli vicino. Al rientro gli osservatori notarono che il bambino, pur non mostrando segni eccessivi di stress, aveva adottato un certo modo di arrampicarsi in posizioni rischiose. Comparvero, con la nascita del fratellino, altri segni di disagio, comportamenti regressivi come lo strisciare invece di camminare, ma anche la abitudine di farsi male quasi quotidianamente. Fu evidente il bisogno della madre che Matthew diventasse più maturo,

ma il piccolo divenne agitato e iperattivo, cadendo ancora più spesso di prima. Il bambino mostrava inoltre un grande interesse per la propria immagine allo specchio, di fronte al quale faceva delle smorfie. A due anni Matthew fu mandato da solo dalla madre nella stanza dei bambini più grandi. La donna continuava a ricevere molte richieste da parte degli altri membri della famiglia, cosa che riduceva i contatti con il figlio. La maestra osservò che Matthew si masturbava in modo auto aggressivo, aveva una espressione del viso che non cambiava a seconda delle diverse situazioni, e che il bambino aveva la tendenza a diventare spericolato e iperattivo.

In questa osservazione la ricerca del rischio sembra una forma auto consolatoria come la masturbazione o l'intrattenimento con lo specchio. I comportamenti spericolati possono attenuare il dolore mentale perché provocano una eccitazione molto forte, ma l'esperienza non è utile per costruire o affinare la rappresentazione mentale di cui il bambino ha bisogno perché non riceve un senso attraverso la madre. Matthew tende a ripetere le sue condotte senza modificarle. In realtà è possibile che la condotta azzardata costituisca comunque un'estrema forma di richiamo nei confronti della madre, ma anche che i comportamenti rischiosi servano solo ad attenuare momentaneamente il dolore per la separazione.

Molti indizi lasciano supporre che tra il primo e il secondo anno di vita alcune esperienze pongono le basi del futuro rapporto di un individuo con il rischio. Nella maggior parte dei casi la ricerca del rischio sarà stata una delle esperienze di base che permette la crescita psicologica sin dalla primissima infanzia, contribuendo in modo significativo alla formazione dell'identità, incrementando le competenze personali, sviluppando la capacità di resistere agli eventi stressanti. In alcuni casi la ricerca del rischio può trasformarsi in una modalità che esprime o copre un disagio mentale. È proprio allora che la ricerca del rischio diventa estrema, assumendo alcune delle forme vistose che ho descritto nella introduzione. Essendo nota la propensione di adolescenti e giovani alle condotte rischiose, l'indagine sulle forme disadattive di RRE si è concentrata in modo particolare su questa fascia d'età. Raramente invece si discute di bambini e adulti che cercano volontariamente il rischio, sebbene sempre più frequentemente si stia procedendo a studi in questa direzione. In realtà la passione per il rischio può trasformarsi in una dipendenza comportamentale. Quando il carattere ludico e piacevole della esperienza rischiosa si trasforma in una modalità ripetitiva che assorbe l'individuo, consentendogli di allontanarsi dalla realtà quotidiana e da vissuti intrapsichici poco tollerabili, la persona diventa dipendente (Ranieri, 2006). Allora il soggetto utilizza il rischio come soluzione dei problemi psicologici, privilegia l'azione alla mentalizzazione, la produzione di sensazioni corporee alle emozioni e ripete le azioni rischiose senza poter rimettere in discussione il suo comportamento (Pedinielli et al., 2005). Possiamo fare solo delle supposizioni su come i processi psicologici propri della RRE possano riuscire a conquistare un così ampio potere nella vita mentale di un individuo. Una ipotesi che mi sembra valida è questa: sopravvivere a una situazione rischiosa è un'esperienza emotiva tanto forte da spingere alcuni a ripeterla. Le emozioni di eccitazione e di "scampato pericolo", reiterate, determinano la costruzione di una organizzazione patologica, una parte del Sé tirannica e falsamente protettiva, capace di far vivere illusori stati di invulnerabilità e onnipotenza (Meltzer, 1968). Chi rischia scommette che riuscirà a superare l'impresa e tenere gli eventi sotto controllo. La trappola sta nel fatto che la vera scommessa non è con il pericolo, ma le emozioni generate dalla situazione. Chi rischia calcola le sue probabilità nel riuscire o nel non riuscire, non la capacità di reggere e gestire l'impatto delle emozioni che nascono dall'esperienza.

Le osservazioni di bambini piccolissimi che ho riportato sopra possono aprire uno squarcio sul perché alcune persone ricercano il rischio in forma estrema. La prima rimanda al bisogno di conferme per

comprendere quali sono i propri limiti. Potremmo interpretare alcuni comportamenti rischiosi cercati in modo volontario come un tentativo inconsapevole di ricevere una indicazione precisa sul confine tra sicuro e insicuro, tra possibile e impossibile, tra ammesso e non ammesso. Marc Valleur (Valleur & Charles-Nicholas, 1982; Valleur, 2009) e altri autori francesi (Le Breton, 1991) ci hanno raccontato di questo bisogno in molti scritti utilizzando una originale metafora, quella della ordalia. L'ordalia, o giudizio di Dio, in molte società del passato era una forma di prova giudiziaria mediante la quale la divinità si esprimeva circa la colpevolezza o l'innocenza di un imputato. Di solito si basava su una "prova di riuscita" (ad es. una azione particolarmente difficile da compiere), in qualche caso su un duello detto "giudiziario". L'accusato non sempre era direttamente sottoposto alla prova, a volte un campione lo sostituiva. I comportamenti rischiosi vengono ricondotti alla condotta ordalica dagli autori che abbiamo citato: la persona che affronta il rischio si affida, come il bambino piccolo potremmo dire, ad una potenza estrema e assoluta che decide l'esito del comportamento rischioso. Questa sorta di ricerca di un giudizio, non risolta a suo tempo, viene rinnovata in modo sistematico. In questo senso, la prova è un rito oracolare. Esso fornisce una previsione sul futuro, dicendo se non ci si merita il suo corso (Le Breton, 2005). Onnipotente come un oracolo deve apparire la madre al bambino che prova i primi passi e si allontana, costretto da una forza possente, quella dell'attaccamento, a tornare sui suoi passi.

La seconda osservazione rimanda al rapporto tra trauma e rischio. Il bambino abbandonato dalla madre sembra trovare nei comportamenti pericolosi il rimedio al dolore mentale. La relazione tra trauma e rischio è robusta. Numerosi studi (ad esempio Freeman, Roca & Kimbrell, 2003; Bibble *et al.*, 2005; Bell *et al.*, 2001; Pat-Horenczyk *et al.*, 2007; Smith, Leslie & Chamberlain, 2006; Kingston & Raghavan, 2009) indicano che il trauma spinge anche alcuni adulti a cercare il rischio. Le emozioni descritte dai *risk-taker* sono opposte e speculari a quelle vissute da persone che hanno subito un trauma psichico (Ranieri, 2009). Perché persone che soffrono per un disturbo post traumatico da stress sembrano trovare un sollievo in comportamenti che potrebbero portare altri traumi? La spiegazione più semplice è che i comportamenti rischiosi producono emozioni molto forti che possono essere utilizzate come difesa dalle angosce post-traumatiche. Chi soffre può cercare, rischiando, di trattenersi quando più possibile in un momento presente fatto di eccitazioni tanto forti da allontanare il tormento del dolore traumatico. Esiste tuttavia una seconda spiegazione che ricollega anche questa modalità di ricerca del rischio al tentativo di ottenere una conferma, alla ricerca di un "giudizio di Dio". Già Otto Fenichel ne parla nel suo trattato del 1945: *"Alcune persone sperano ciecamente nella protezione del fato, come credero nella protezione dei loro genitori. Tali persone hanno esperienza del trauma come di un tradimento del fato che si rifiuta di continuare a proteggerli"*. Il trauma allora, avverte Fenichel, può essere ripetuto allo scopo di acquisire un dominio ritardato. Così lo psicanalista spiega i comportamenti di pazienti che, a dispetto di esperienze sconvolgenti, vivono cose sconvolgenti, correndo da catastrofe a catastrofe, in una condizione che egli chiama di traumatofilia. In modo più semplice possiamo supporre che il meccanismo sottostante in questi casi alla ricerca di rischio tra persone sofferenti di PTSD sia la necessità di una modalità psicologica di riparazione del danno subito. Le persone con PTSD ripercorrono esperienze rischiose e quindi potenzialmente traumatiche per fare fronte al proprio senso di impotenza e vulnerabilità. Il tentativo inconsapevole sembra quello di recuperare almeno in parte la capacità di gestire gli eventi e ridurre il senso di impotenza. Ogni "pericolo scampato" rappresenterà un trauma evitato. Alcuni risk seeker possono esporsi a situazioni pericolose con la speranza inconscia di ricevere una risposta, e con questa ritrovare la benevolenza del fato o dei genitori interni che non li hanno protetto e li hanno lasciati soli nel momento del bisogno.

Lavoro clinico con pazienti risk seeker

L'esperienza del rischio estremo facilita la nascita di una organizzazione narcisistica patologica alla quale progressivamente l'io si sottomette, un rifugio della mente così come lo intende John Steiner nel suo saggio del 1993. Si tratta di una zona della mente in cui trionfa l'onnipotenza e, in fantasia, qualunque cosa è permessa. L'individuo diventa dipendente dalle energiche sensazioni del correre un rischio che portano piaceri forti ed eccitanti e soprattutto sembrano avere la capacità di difendere dalle angosce con l'emozione di quiete e rilassamento successivo allo "scampato pericolo" (Ranieri, 2011). Questa protezione è in realtà illusoria. La persona paga i vantaggi al prezzo di una perdita di fiducia nelle relazioni con gli altri, un progressivo isolamento e perdita di contatto con la realtà che in qualche caso diventa gravissima. Quando la ricerca del rischio estremo assume le forme di una dipendenza comportamentale si può ritenere che nella persona si sia sviluppata una significativa relazione dell'io con parti del Sé distruttive.

La coppia terapeutica è costretta ad un costante confronto con le parti del Sé che in modo subdolo e poco apparente esercitano il proprio dominio sul mondo interno. Lo psicoterapeuta che intraprende un trattamento con un paziente RRE dovrà confrontarsi con quel dispotismo mafioso che governa le organizzazioni patologiche della personalità di cui parla Rosenfeld (1980). I risk seeker privilegiano la ricerca di sensazioni estreme alla riflessione su se stessi. Tutto questo sembrava indicare una funzione riflessiva mal funzionante (Fonagy & Target, 2000). La psicoterapia può offrire una interazione benevola e sufficientemente in sintonia con la persona e favorire, nello spazio mentale della seduta, le esperienze autoriflessive e interpersonali capaci di promuovere la mentalizzazione degli affetti, più in generale le abilità che rendono possibili il riconoscimento delle emozioni in sé e negli altri, abilità utili per una gestione efficace e competente degli stati emotivi all'interno delle relazioni.

Sarebbe tuttavia riduttivo limitare l'approfondimento della ricerca del rischio alla semplice presa d'atto di una nuova categoria diagnostica e di strategie terapeutiche. Per il clinico è importante vagliare paziente per paziente il rapporto con il rischio e i processi psicologici che lo supportano, e cercare di riconoscere la relazione tra rischio e altre forme di dipendenze. Rischio e dipendenza patologica si collegano in vari modi. Innanzi tutto chi si avvicina alle sostanze stupefacenti spesso lo fa rischiando. Il consumare si sposa con la sfida alle regole, gli incontri clandestini, la pericolosa sperimentazione sul proprio corpo degli effetti sconosciuti delle droghe. I sentimenti provocati dal rischio facilitano e arricchiscono l'uso di sostanze stupefacenti e contribuiscono a costruire e mantenere un rapporto di dipendenza. Un secondo collegamento va ricercato nella *polidipendenza*, estendendo questo concetto dalla assunzione multipla di sostanze psicoattive alla intersezione tra dipendenze diverse, sia chimiche che comportamentali. Tradizionalmente l'attenzione delle équipes curanti è focalizzata sulla dipendenza chimica, mentre quella comportamentale viene trascurata. Ciò può comportare errori di valutazione e scelte di trattamento non appropriate o insufficienti. In ultimo non è difficile incontrare pazienti che in passato erano tossicodipendenti e ora sono risk seeker, dato che le dipendenze comportamentali, e tra queste la ricerca di rischio estremo, possono sostituire una dipendenza chimica.

La consapevolezza dei profondi rapporti tra ricerca del rischio e persona non possono che arricchire le capacità del clinico ingaggiato quotidianamente nel duro lavoro con le dipendenze patologiche.

Bibliografia

- Balint M. (1959). Thrills and Regressions. New York: International Universities Press. (trad it.: Situazioni brivido e regressione. In: La regressione. Milano: Cortina, 1983).
- Bell N.S., Amoroso P.J., Weqman D.H., Senier L. (2001). Proposed explanations for excess injury among veterans of the Persian Gulf War and a call for greater attention from policymakers and researchers. *Injury Prevention*, 2001 Mar; 7(1):4-9.
- Bibble D., Hawthorne G., Forbes D., Coman G. (2005). Problem gambling in Australian PTSD treatment-seeking veterans. *Journal of Traumatic Stress*, 2005 Dec; 18(6):759-67
- Douglas M. (1985): Risk acceptability according to the social sciences” Russel Sage Foundation (Tr. it.: “Come percepiamo il pericolo – antropologia del rischio” Milano: Feltrinelli – 1991)
- Fenichel O. (1945): The psychoanalytic theory of Neuroses. New York: Norton (Tr. it.: Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi. Roma: Astrolabio - 1951)
- Freeman T.W., Roca V. & Kimbrell T. (2003). A survey of gun collection and use among three groups of veteran patients admitted to veterans affairs hospital treatment programs. *Southern Medical Journal*, 2003 Mar; 96(3):240-3.
- Fonagy, P. & Target, M. (2000) Playing with reality: The persistence of dual psychic reality in borderline patients. *International Journal of Psycho-Analysis*, 81: 853-873.
- Kaplan, S. (1997). The Words of Risk Analysis. *Risk Analysis*, 17(4): 407-417.
- Kingston S, Raghavan C. (2009). The relationship of sexual abuse, early initiation of substance use, and adolescent trauma to PTSD. *Journal of Traumatic Stress*. 2009 Feb;22(1):65-8.
- Lavelli M: (2007): Intersoggettività – Origine e primi sviluppi. Milano: Cortina.
- Le Breton D. (1991). Passions du risqué. Paris: Édition Métailé. (Tr. it: Passione del rischio. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 1995).
- Le Breton D. (2005): Rites personnels de passage - Jeunes générations et sens de la vie. *Hermès*, 43, 101-108
- Lupton D. (1999). Risk. London: Taylor & Francis Books Ltd – Routledge (Tr. it.: “Rischio”. Bologna: Società editrice Il Mulino – 2003).
- Lyng S. (1990) A Social Psychological Analysis of Voluntary Risk Taking. *The American Journal of Sociology*. 95(4): 851-86.
- Mahler S., Pine M.M. e F., Bergman, A. (1973). The Psychological Birth of the Human Infant, New York: Basic Books. (Tr. it: La nascita psicologica del bambino – simbiosi e individuazione. Torino: Bollati Boringhieri – 1978)
- Meltzer, D. (1968). Terror, Persecution, Dread - a Dissection of Paranoid Anxieties. *International Journal of Psycho-Analysis*, 49:396-400 (trad. it. in: Stati sessuali della mente. Roma: Armando, 1975)
- Meneguz G. (2001): Comprendere la dimensione del rischio - Cenni sul contributo di Michael Balint. *Attualità in Psicologia*, 2001, vol. 16, 3/4: 215-220.
- Michel G., Leheuzey M.F., Purper-Ouakil D., Mourensimeoni M.C. (2003). L'addiction au risque : Une nouvelle forme de dépendance chez les jeunes ? *Alcoologie et addictologie* , vol. 25, no1, pp. 7-15.

- Pat-Horenczyk A, Peled O., Miron T., Brom D., Villa Y., Chemtob C. M. (2007). Risk-taking behaviors among Israeli adolescents exposed to recurrent terrorism: provoking danger under continuous threat? *American Journal of Psychiatry*, January 2007; 164:66-72.
- Ranieri F. (2006): "Dipendenze patologiche da rischi estremi". *Personalità/Dipendenze*. 2006 Dic; Vol. 12 (III).
- Ranieri F. (2009): La quête de risques extrêmes. *Psychotropes Journal*, Vol. 15 – 2009/1: 115-135.
- Ranieri F. (2011): Extreme risk seeking addiction: theory and treatment. *British Journal of Psychotherapy*, manoscritto in corso di pubblicazione.
- Pedinielli J.-L., Rouan G., Gimenez G., Bertagna P. (2005). Psychopathologie des conduites à risques. *Annales médico-psychologiques*, vol. 163, n. 1: 30-36.
- Rosenfeld HD. (1980): Sull'identificazione proiettiva. *Rivista di Psicoanalisi*; XXVI:118-34.
- Savadori, L., & Rumiati, R. (2009). *Rischiare*. Bologna: Il Mulino.
- Sorce, J. F., Emde, R. N., Campos, J., & Klinnert, M. D. (1985). Maternal emotional signaling: Its effect on the visual cliff behavior of 1-year-olds. *Developmental Psychology*, 21, 195-200.
- Smith D.K., Leslie L.D. & Chamberlain P. (2006). Adolescent girls' offending and health-risking sexual behavior: the predictive role of trauma. *Child Maltreatment*, 2006 Nov;11(4):346-53.
- Steiner J. (1993). *Psychic retreats*. London: Routledge (trad. it. I rifugi della mente. Torino: Bollati Boringhieri, 1996)
- Valleur M. & Charles-Nicholas A. (1982). Les conduites ordaliques. In Olivenstein C., Charles-Nicolas A. & Valleur M., *La vie du toxicomane*, Parigi: PUF. (Tr. It: Le condotte ordaliche. In Olivenstein. C.: La vita del tossicomane. Loreto: Libreria ed. Lauretana – 1987)
- Valleur M. (2009): Les chemins de l'ordalie. *Topique* 2009/2 (n° 107)